



Il caos non esiste?

Enrico Castelli Gattinara*

Sai giocare?

Ogni attività umana è regolata. Non è concepibile immaginare una qualche forma dell'agire umano che non obbedisca a delle regole. Nessuna forma di vita potrebbe darsi se non rispettasse leggi e norme specifiche. Il problema non è infatti se le regole esistano o meno, quanto piuttosto sul valore delle regole in generale, sulla tensione che può nascere fra sistemi di regole fra loro incoerenti e sulla solidità e la legittimità dei vari sistemi di regole.

Perché un grande artista come Bracque, per esempio, possa inventare nuovi moduli espressivi, gli occorrono dei sistemi di regole di riferimento rispetto ai quali articolare la sua innovazione. Nessuno inventa niente dal nulla. Al principio, si può dire parafrasando un detto biblico fin troppo noto, sono le regole. Solo che quando si parla in termini di regole non ci si può riferire ad alcun inizio. All'inizio non c'era alcun caos. Né c'è al di fuori. Occorrerà intendersi su cosa s'intende per disordine e caos.

Si pensi al gioco, per esempio. Un gioco non comincia con la posizione delle sue regole, ma sempre "dopo": si gioca sulla base di certe regole. E più il gioco è "aperto", più è possibile articolare e arricchire le sue stesse regole di base, inserendone altre, inventandone, ma entro margini precisi che sono dettati da certe regole specifiche. Ogni cambiamento nelle regole implica il

* Insegna Epistemologia della storia alla Facoltà di Scienze Umanistiche, Università di Roma 1 "La Sapienza" e all'EHESS di Parigi.

cambiamento del gioco stesso. Nessuno che voglia partecipare al gioco può cambiarne le regole arbitrariamente: è questa una delle ragioni per cui i bambini (per non parlare degli adulti) litigano fra loro quando giocano. Chi non rispetta le regole viene escluso, perché impedisce di fatto il proseguimento del gioco. Perché le regole sono sempre condivise. Sono il frutto di una negoziazione. Sono alla base di ogni relazione. Ed anche questa è una regola.¹

Nei rapporti umani, soprattutto in quelli affettivi, sono tacite e inespresse, ma esistono e ci si aspetta che vengano rispettate. Nei giochi dei bambini vengono esplicitate sin dall'inizio, tanto è vero che la domanda iniziale è spesso: "Sai giocare...?".

Ma si dà anche il caso in cui non è tanto la possibilità di arricchire e modificare in maniera condivisa le regole di un gioco a renderlo aperto, bensì la combinazione delle regole stesse. E questo è spesso il caso più interessante. Nel gioco degli scacchi, per esempio, in molti giochi con le carte e altri ancora, la combinazione di regole semplici permette sviluppi estremamente complessi e indeterminabili. Le regole degli scacchi infatti non chiudono il gioco, ma gli permettono un'apertura di possibilità che pur stando all'interno delle regole, non sembra potersi esaurire. E' il rispetto delle regole che permette il gioco. Ma conoscere tutte le regole non significa conoscere tutte le possibilità di sviluppo del gioco.

Eppure le cose non sono semplici. L'esperienza delle avanguardie artistiche o delle avanguardie rivoluzionarie in politica, come l'esperienza della creatività scientifica o letteraria, è stata spesso e giustamente interpretata come capacità di trasgredire sistemi di regole dati. Senza uscire dal gioco, per esempio nelle arti plastiche o nella scienza, la trasgressione di certe regole ha permesso di aprirsi a novità espressive e conoscitive inattese. Per contro, la trasgressione è stata quasi sempre stigmatizzata come foriera di caos e disordine.

Ma di cosa si tratta effettivamente? Di che si tratta quando parliamo di regole? E in che modo se ne può parlare?

La conoscenza scientifica è un sapere rigorosamente regolato. Certo non è una forma semplice di sapere, come si è soliti pen-

¹ E' il problema del paradosso dello scetticismo: la regola di essere senza regole è pur sempre una regola.

sare, intendendo semplice nel senso di architettonicamente omogeneo (seppure intrinsecamente molto complesso e solo per specialisti). Il sapere scientifico è intimamente stratificato, come tutte le altre forme del sapere. Tanto più che le scienze sono ben lungi dall'essere tutte uguali fra loro, e quando si fanno discorsi generali si dovrebbe tener conto delle differenze specifiche fra le varie scienze, cosa che i filosofi tendono a trascurare in nome di una generalità che non si sa più bene cosa sia. Le regole, in astratto, che senso hanno? Ha senso parlare in termini generali di "regole"? Non si tratta piuttosto di qualcosa che ha senso solo se "applicato", contingente?

Saperi ben regolati

E' comunque generale l'accordo su questo, che tutte le scienze sono forme assai ben regolate di sapere. Anzi, ogni scienza si nutre delle proprie regole, e soffre quando non ne dispone di certe e irrefutabili (come per esempio la storia o la scienza politica). Uno dei criteri più indiscussi per attestare la scientificità di una disciplina è infatti il sistema di regole cui si riferiscono i suoi enunciati, la sua legislazione interna, per così dire.

Più il sistema di regole è evidente e consolidato, controllabile e confermato dalle pratiche dell'esperienza o dal calcolo logico, più il sapere che vi si riferisce è considerato scientifico.

Questo naturalmente è un discorso molto pericoloso, perché non basta certo un sistema ben ordinato di regole a rendere scientifico un sapere, come invece hanno pensato certi logici nei primi del Novecento. Esistono moltissimi ambiti dell'agire umano (quasi tutti?) che sono determinati da regole ben precise: la musica, ad esempio, o la grammatica e tutte le arti dell'artigianato. Astrologia, alchimia, magia e religione sono spesso fondate su un sistema molto rigido di regole, spesso molto più rigido di quello delle scienze, ma nessuno si sognerebbe di definirle per questo scientifiche. Al contrario: è proprio nel rispetto dogmatico delle proprie regole che sta la debolezza "scientifica" di molte forme del sapere, ivi comprese le scienze stesse.

Si potrebbe definire una scienza come quella forma del sapere ben regolata al suo interno che è capace di uscire in modo controllato dal proprio sistema di regole. E' quello che di solito

viene chiamato sapere *critico*. Ma è anche quello che tutti chiamano da secoli, se non da millenni, l'esercizio dell'intelligenza. Non occorre essere degli scienziati. Le scienze, come forma di sapere, non hanno in tal senso nessun privilegio.

Un uomo o una donna intelligenti sanno districarsi nella foresta di regole che regola il loro agire plasmandola, adattandovisi e gestendola secondo i propri interessi e il proprio piacere. Nessuno giudica un buon segno d'intelligenza una persona che segue pedissequamente e ossessivamente le regole di un comportamento qualsiasi, per esempio un magistrato che applicasse il codice alla lettera, un arbitro sportivo che applicasse rigidamente il regolamento o un insegnante che si attenesse scrupolosamente alle disposizioni di legge e ai programmi.

Nella città di Napoli chi guida rispettando ciecamente il codice stradale rischia di farsi ammazzare, perché la regola che dà per esempio il via libera col semaforo verde e lo stop con quello rosso non è considerata tale da molti guidatori partenopei in certe zone e in certi orari. Se quindi attraversate col verde un incrocio senza fare attenzione, fiduciosi e sicuri del vostro diritto, anzi determinati a non guardare né a destra né a sinistra perché avete il diritto di passare senza farlo, potete provocare un bell'incidente. Occorre invece quel briciolo di elasticità che oltre alla regola deve permettervi di considerare la sua trasgressione, vale a dire l'esistenza di regole alternative o diverse.

C'è una piccola storiella zen che riguarda proprio questo problema, e che come tutte le storie zen è capace di proporcelo con estrema semplicità senza perdere nulla in profondità:

«Una volta Tanzan e Ekido camminavano insieme per una strada fangosa. Pioveva ancora a dirotto. Dopo una curva, incontrarono una bella ragazza in kimono e sciarpa di seta, che non poteva attraversare la strada. “Vieni, ragazza” disse subito Tanzan. Poi la prese in braccio e la portò oltre le pozzanghere. Ekido non disse nulla finché quella sera non ebbero raggiunto un tempio dove passare la notte. Allora non poté più trattenersi. “Noi monaci non avviciniamo le donne” disse a Tanzan “e meno che meno quelle giovani e carine. E' pericoloso. Perché l'hai fatto?” “Io quella ragazza l'ho lasciata laggiù” disse Tanzan. “Tu la stai ancora portando con te?”»

Sia nel caso della splendida città partenopea che in quello della storiella zen quello che ci deve far pensare non è l'alternativa

alle regole come assenza di regole, ma come scontro o confronto di sistemi diversi di regole. Noi giudichiamo più intelligente il monaco trasgressore o il guidatore avveduto perché sono in grado di uscire da un sistema di regole per entrare in un altro.

Il gioco delle regole

Wittgenstein ha mostrato come non si possa uscire dai giochi, nel senso che si è sempre all'interno di un certo gioco linguistico e una certa forma di vita. Questo vale soprattutto per le regole, cui il filosofo austriaco ha prestato grande attenzione. Ogni cosa che diciamo o facciamo, vale sempre rispetto a certe regole. "Chi volesse dubitare di tutto, non arriverebbe neanche a dubitare. Lo stesso gioco del dubitare presuppone già la certezza"². Tutte le giustificazioni che possiamo dare alle nostre certezze avvengono sempre all'interno di un certo sistema di regole. E' quello che per altri versi viene chiamato il contesto, e che permette di capirsi e parlarsi.

Per dimostrare che quanto dice qualcuno è vero, ci si riferisce in genere a un insieme di affermazioni che vengono da tutti accettate come vere e che non vengono messe in discussione. Certo, si può mettere in dubbio la verità di tali affermazioni e cercare di provarle, ma c'è un limite alla catena del dubbio, dice Wittgenstein. Si possono fornire delle prove di ciò che affermiamo, poi delle prove sulle prove e così via, ma non all'infinito. Ci sono infatti delle evidenze di base, delle regole di base, che accettiamo senza discussione e che appartengono alla forma di vita cui apparteniamo, all'educazione ricevuta, ecc. Non possiamo metterle in discussione senza cambiare di gioco. O privandoci del tutto della possibilità di giocare, come pretenderebbe lo scettico assoluto.

Per esempio la conoscenza di qualcosa come l'aver due mani può essere provata fino a un certo punto. E tale conoscenza non si basa sul calcolo e sui sensi. Io non "imparo" che ho due mani contandole e vedendole. La prova ultima della verità di avere due mani non è quella dei sensi. "Se un cieco mi chiedesse: Hai due mani?, non me ne accerterei guardandomi le mani. Sì, non so

² L. Wittgenstein, *Della certezza*, tr. it, Einaudi, Torino, 1978, 115.

perché, se mai ne dubitassi, dovrei credere ai miei occhi. Infatti, perché non debbo mettere alla prova i miei *occhi* guardando se vedo tutte e due le mani? *Che cosa* si deve controllare, e *con quale mezzo?! (Chi decide su che cosa sia assodato?)*³. Chi stabilisce che mi devo fidare degli occhi? Se un giorno svegliandomi e in condizioni del tutto normali guardandomi le mani ne vedessi una sola, non dubiterei forse innanzi tutto della mia vista?

Ognuno di noi giudica e parla all'interno di un certo sistema di riferimento. Le cose che diciamo di sapere con assoluta certezza, spiega Wittgenstein, sono sempre cose che abbiamo imparato, come s'imparano le regole di un gioco per poterlo giocare. Queste non "possono" essere messe in discussione, perché costituiscono il sistema di riferimento del gioco. Se vogliamo giocarlo, ne stiamo all'interno. All'interno possiamo allora giustificare, provare e spiegare tutto il resto, ma non possiamo farlo rispetto alle regole che determinano il gioco. Queste non possono essere spiegate, perché la spiegazione è un'applicazione di certe regole. Wittgenstein dice: queste regole le impariamo da bambini, per esempio, come impariamo di avere due mani o di chiamare rosso un certo fenomeno luminoso. Ma non possiamo spiegare *perché* lo chiamiamo proprio così. E' che noi non possiamo stare dentro e fuori da un certo gioco. Stiamo sempre dentro. Ma di giochi ce ne sono molti possibili. Possiamo uscire da uno per entrare in un altro. Anzi, uscire da uno significa già immediatamente entrare in un altro, come quando si guida a Napoli.

Come quando ci si interroga sull'esistenza o meno della realtà. Per potersi interrogare su questo, occorre già intendersi su cosa si ritiene col termine "realtà", altrimenti non si saprebbe neppure su cosa ci si sta interrogando. "Del fatto che a me - o a tutti - *sembri* così, non segue che *sia* così", perché dell'essere delle cose si può dire qualcosa solo e sempre all'interno di un certo gioco. Il sapere è quindi affine a una decisione, la decisione di seguire certe regole. "Il nostro sapere forma un grosso sistema. E soltanto in questo sistema la cosa singola ha il valore che noi le assegniamo"⁴. Questo non vuol dire che tutto è relativo, ma che non possiamo agire che all'interno di un certo sistema, e che

³ Ivi, 125.

⁴ Ivi, 2, 362, 410.

tale sistema non può essere fondato e giustificato in alcun modo. Il relativismo assoluto pretende di poter esprimere un giudizio al di fuori di qualsiasi sistema, e quindi dire che tutti si equivalgono. Noi invece, come ha sottolineato anche Donna Haraway, siamo sempre al di dentro, ma non per questo rinunciamo alla possibilità di criticare un “gioco” in nome di un altro. Quando non accettiamo certe regole, è perché poniamo sempre un’alternativa. Ma l’alternativa non è mai del tutto estranea. Nella prospettiva di Wittgenstein, il caos non ha luogo, perché ogni forma dell’agire si dà all’interno di un sistema. Come ha scritto Foucault, non esiste l’eliminazione del potere, ma esistono poteri differenti e rapporti di forza fra poteri. Quel che non esiste, è l’assoluto del potere.

Che normalità

Le regole, che possono essere chiamate anche “norme”, si possono considerare sotto due aspetti: per un verso, costituiscono la struttura dinamica del sistema “Natura”, ossia il modo in cui il nostro mondo naturale funziona; per un altro verso, decisamente più “umano”, esse sono l’indice di una difficoltà, o di una necessità, nei confronti della disordinata libertà del caos che in loro assenza regnerebbe sovrano. Vedremo fra poco a cosa porta questo genere di considerazioni tutto sommato banali, soprattutto in relazione alle norme.

La natura, si dice, obbedisce a delle regole e funziona perché vi corrisponde. L’alternativa, vale a dire l’irregolarità, la non corrispondenza a certe regole, viene chiamata eccezione, e se continuata nel tempo o persistente nello spazio allora diventa causa di catastrofe, morte, disordine, caos. La più piccola irregolarità genetica in un certo cromosoma di un essere animale provoca conseguenze catastrofiche sulla sua vita, che di conseguenza non sarà più “normale”. Allo stesso modo una piccola irregolarità cosmica può provocare la scomparsa del sistema solare, o dell’equilibrio ecosistemico del nostro pianeta. Un microscopico virus può distruggere fatalmente un’intera specie e l’omissione di un piccolo avverbio (noi non vogliamo la guerra / noi vogliamo la guerra) può provocare una tragedia (come fece Bismarck in una lettera del suo imperatore). Ma quello che ci insegnano le

teorie del caos non è l'esistenza effettiva del disordine, bensì l'esistenza dell'eccezionale, del perturbante, del casuale.

Per comprendere di cosa si tratta, occorre ritornare a Wittgenstein. Nella concezione comune secondo la quale l'opposizione fra ordine e disordine è fondamentale e fondazionale, i rapporti fra le cose sembrano essere molto semplici: o sono determinati da sistemi di regole, o non lo sono. Quando non lo sono, quando c'è assenza di regole, le cose stabiliscono fra loro dei rapporti che vengono chiamati casuali e non permanenti.

In campo medico, le malattie sono state a lungo considerate (e spesso lo sono ancora oggi) dei disordini, delle sregolatezze. G. Canguilhem, in uno studio diventato ormai un classico sui rapporti fra il normale e il patologico, ha cercato invece di comprendere i termini del problema in un senso analogo a quello di Wittgenstein: il patologico non si oppone al normale come l'ordine al disordine, perché questo non ci fa comprendere nulla del patologico. Questo invece dev'essere inteso negli stessi termini del primo, ossia come un ordine, ma un ordine *altro* rispetto al normale, che entra in conflitto con lui. "Non c'è disordine - scriveva Canguilhem - c'è sostituzione di un ordine atteso o amato con un altro ordine col quale non si ha nulla a che fare o di cui si soffre".

In questo modo la questione non è più riducibile alla coppia oppositiva ordine/disordine, che equivale a quella regole/caos, ma a piani e dimensioni di ordini molteplici e di regole che entrano in conflitto fra loro: quello che chiamiamo disordine o caos è quindi lo stato del conflitto fra due ordini diversi. L'eccezione, la casualità, l'emergenza di una singolarità non indicano tanto l'esistenza di un oceano caotico e anarchico alle frontiere del cosmo ben regolato che conosciamo, ma l'esistenza di sistemi di regole diversi o alternativi a quello in cui ci troviamo, che sempre e inevitabilmente entrano in contatto col nostro. La madre che sgrida la figlia adolescente per il caos che regna nel suo armadio non sa vederne l'ordine alternativo (neppure la figlia, comunque), né lo accetta.

Una patologia è un sistema di regole alternativo e inconciliabile che entra in conflitto con quello che chiamiamo normale e che fa vivere l'organismo che siamo: il disordine che arreca al nostro sistema ben regolato non è altro che l'imposizione di un ordine diverso. E' a-normale nel senso che non rispetta le regole (le

norme) del sistema di riferimento. Eppure, spiega Canguilhem, esso è a modo suo “normale”. Perché il termine *normale* indica uno stato di cose in cui si seguono determinate norme ed in cui tutte le eccezioni vengono assorbite all’interno del sistema di regole dato.

Circostanze contingenti

“E’ normale che il tuo cuore batta così freneticamente” vale perché possiamo ricondurlo a certe regole: dopo una corsa, durante una forte emozione... Quando diciamo: “Non è normale che il tuo cuore batta così freneticamente”, intendiamo dire che non siamo in grado di comprendere questo fatto all’interno del nostro sistema di regole: non c’è una norma che giustifichi il fatto. Se però ci spostiamo di sistema di riferimento, come fa il medico, possiamo dire: “E’ normale, perché hai la febbre!”. Il che significa che non è normale avere la febbre (patologia), ma che in questo stato patologico è normale avere pulsazioni cardiache accelerate. Lo stato patologico ha la sua propria normalità, nel senso che ha un suo proprio sistema di regole (di norme). Esso non deve essere inteso come un’alterazione dello stato normale, ma come un’alterità vera e propria, una diversa forma di vita: “Per l’uomo, essere malato è veramente vivere un’altra vita, anche nel senso biologico della parola”. In questo senso, per continuare a usare le parole di Canguilhem, “l’anormale non è tale per assenza di normalità. Non c’è vita senza norme di vita e lo stato morboso è pur sempre un certo modo di vivere”.

Il che significa, wittgensteinianamente, che non si può uscire dalla normalità; ma solo nel senso che comunque ci si riferisce a un sistema di regole. La qual cosa implica che nessun sistema di regole può darsi come un assoluto, perché se è vero che non possiamo pensare di uscire da un sistema di regole se non per entrare in un altro, ogni sistema di regole è circostanziale e convive con un numero indeterminato e sempre aperto di altri sistemi che gli sono coerenti o alternativi. Non è possibile concepire di vivere, pensare, agire al di fuori di certe norme, perché il fatto stesso della vita, del pensiero o dell’azione le implicano. Ma tali norme sono sempre e inevitabilmente “certe” norme, e mai “le” norme, perché sono sempre “in situazione”, si costituiscono e si modifi-

cano con ciò per cui si istituiscono. Lo stato “normale” non è un universale assoluto e necessario, ma una contingenza che fa i conti con altre normalità, in una complessità che nessun dogmatismo è storicamente mai riuscito a ridurre.

E' questo quello che Wittgenstein intendeva con il termine “regole”. L'illusione pseudo-romantica e avanguardistica della trasgressione delle regole come forma sublime di ribellione o di emancipazione che s'illude di poter uscire dalla normalità non fa altro che confermare il dualismo dogmatico fra ordine e disordine. Non si rende conto che in questo modo legittima la normalità cui si ribella. Né può cogliere la forza della trasgressione stessa, quando questa è consapevole di contrapporre a quelle “certe” regole “certe altre” regole. La funzione critica dell'intelligenza e della ricerca consiste innanzitutto nel ridimensionare la normalità come qualcosa che, pur essendo inevitabile (come sistema di regole), non è uno stato assoluto, ma soltanto uno stato contingente fra i tanti i cui rapporti reciproci nello spazio e nel tempo sono costantemente in movimento. La negazione dell'intelligenza - e della vita - è l'irrigidirsi in un sistema di regole dato e inteso come privo di alternative, il dogmatismo totalitario.

Il caos non esiste, o meglio: occorre intendersi su cosa significa caos.